

LIBRI

L'ultima pubblicazione di don Agostino Clerici

Non c'è posto Giuseppe

Si rinnova anche quest'anno, con l'approssimarsi delle festività natalizie che in ottica cristiana dovrebbero risuonare come invito, se non appello accorato, a una salutare "pausa di riflessione", l'appuntamento editoriale con i "racconti brevi" di **don Agostino Clerici**, autore e curatore del blog "L'essenziale è visibile" (www.agostinoclerici.it) e gran frequentatore nonché alacre esploratore di Misteri, rigorosamente con la maiuscola trattandosi di temi possenti quali l'Incarnazione e la misericordia, la bellezza e la grazia. Non deve infatti trarre in inganno il carattere di apparente déjà vu del racconto contenuto in "Non c'è posto Giuseppe. Il terzo segno", incardinato sulla vicenda a tutti familiare della Nascita di Gesù culminante nella scena ancor più domestica e confidenziale della mangiatoia collocata tra l'asino e il bue e chiusa dai pastori accorsi ad adorare, così come non è il caso di illudersi di saperla lunga in materia, confidando nella lucida efficienza del proprio apparato mnemonico come normalmente si fa in presenza di un copione "già visto". Anche quest'anno don Agostino si misura infatti con il mistero, forse da trascrivere senza più ricorrere all'uso della maiuscola come si è fatto per i temi teologicamente complessi di cui sopra, ma pur sempre mistero cospicuo e assai poco sondabile anche per effetto del reticente contributo delle fonti, a meno che non si voglia affiancare allo scarno resoconto evangelico la narrazione degli apocrifi, con tutte le cautele e i rischi del caso. Il mistero è quello di Giuseppe sposo di Maria e padre di Gesù, per alcuni falegname e per altri carpentiere o muratore, talvolta identificato con un giovane dedito al lavoro e alla famiglia e talaltra con un vegliardo ancora nel vigore delle forze, definito "giusto" (Mt.

1:20) dalle testimonianze dei redattori e probabilmente già deceduto al tempo della prima predicazione del Figlio, risultando assente sia alle nozze di Cana che sotto la Croce. "Non nascondo", scrive don Agostino, "che ho scritto questo racconto mosso dal desiderio di riabilitare Giuseppe, come uomo e come padre. Cerco di tratteggiare brevemente lo stereotipo di Giuseppe che, purtroppo, lo ha rinchiuso in un cliché sbagliato e assai diffuso, soprattutto a livello popolare [...]. Certo, affermare che Giuseppe è "padre putativo" di Gesù è formalmente e dottrinalmente esatto, ma il suo ruolo nella casa di Nazaret non può essere ridotto a quello di semplice comparsa, senza una reale e decisiva partecipazione al compito educativo condiviso con Maria nei confronti del loro figlio Gesù [...]. Putativo e anche vecchio. Giuseppe è da subito un uomo vecchio, anche quando avrebbe dovuto avere la forza e la tenacia di un giovane" (pp. 38 e segg.). Difficile non riandare con la mente, a tale proposito, alle parole di un vecchio libro di Jean Guitton edito nel 1987 da Rusconi ("La Vergine Maria") in cui, a sciogliere la dicotomia tra l'immagine giovanile e quella vetusta del "padre putativo" di Gesù, il teologo francese faceva intervenire direttamente l'elemento dirimente dell'amore coniugale: "Si vorrebbe darci a intendere", scriveva quel saggio, "che Maria non amò Giuseppe di un autentico amore ma vide il lui un protettore, un'ombra in grado di nascondere agli occhi degli uomini quanto si andava compiendo nel suo grembo. Di conseguenza, si suppone che Giuseppe amasse Maria come un patriarca amerebbe una bambina affidata alla sua tutela" (pag. 42). Ecco, è proprio l'amore il secondo grande mistero presente in forma sotterranea e in apparenza sonnecchiante in "Non c'è posto Giuseppe", anche per il fatto

che al mistero dell'amore è strettamente correlato un altro enigma non meno inestricabile, quello dei nostri comportamenti di fronte alle richieste di aiuto o comunque di collaborazione: "Il cuore dell'uomo è davvero un mistero. Tu credi di trovarlo tra le mani, solo con la forza del tuo sguardo mendico di misericordia. Invece, hai la sensazione che aspettassero quel momento per farti assaporare una porzione di fiele, per chissà quale colpa commessa in passato" (pp. 9-10). L'episodio incriminato, che tra l'altro motiva il titolo del racconto, è legato al rifiuto dei bethlemmiti di accogliere la coppia e soccorrere Maria alle prese con le doglie del parto, atteggiamento a metà tra l'indifferente e l'ostile che fa dire a Giuseppe: "Non capisco come abbiano potuto chiudermi la porta in faccia. Tutti. Proprio qui a Betlemme, dove sono nato e cresciuto" (pag. 7). È pur vero che sarà proprio quel Figlio che stava per nascere, una trentina d'anni dopo o giù di lì, a constatare con rassegnata amarezza che "nessun profeta è bene accetto nella sua patria" (Lc. 4:26), ma è fuori dubbio che la gelida insensibilità opposta da un'intera comunità a una legittima richiesta di intervento contro l'emergenza, con l'aggravante che si trattava della comunità di appartenenza del richiedente, è qualcosa che disturba e sconcerta persino in tempi di disimpegno militante come gli attuali,

dove ciascuno coltiva imperterritamente il proprio orticello tenendosi rigorosamente alla larga da responsabilità e coinvolgimenti di qualsiasi genere, valutati alla stregua di importune e sgradevoli seccature come possono esserlo i malanni di stagione. Eppure questa storia di duemila anni fa, ascoltata tante volte e adombrata in ogni presepe che si rispetti, non smette di interessarci e anche di appassionarci, forse proprio perché così semplice e così umana anche laddove svela i suoi tratti più "disumanizzanti". Che sia anche questo un mistero? E se sì, che sia uno di quei misteri che competono al divino e solo al divino?

SALVATORE COUCHOUD

